ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI
DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

III

Napoli 1981

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI
DEL SEMINARIO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

III

con una sezione tematica su:

TARANTO I PITAGORICI E IL MONDO ITALICO

Napoli 1981

INDICE

N. Di Sandro, Appunti sulla distribuzione delle anfore commerciali greche in Campania tra l'VIII sec. e il 273 a.C. p. 1

P. G. Guzzo, Scavi a Sibari. 2 » 15

L. Cerchiai, Un corredo arcaico da Pontecagnano » 29

R. Antonini, Dedica osca a Mefite Aravina dalla Valle d'Ansanto (Av) » 55

Taranto, i Pitagorici e il mondo italico

A. Mele, Il pitagorismo e le popolazioni anelleniche d'Italia » 61

A. Fraschetti, Aristosseno, i Romani e la ' barbarizzazione ' di Poseidonia » 97

B. d'Agostino, *Voluptas* e *Virtus*: il mito politico della « ingenuità italica » » 117

A. La Regina, Appunti su entità etniche e strutture istituzionali nel Sannio antico » 129

E. Greco, Dal territorio alla città: lo sviluppo urbano di Taranto » 139

G. d'Henry, Una tomba a Nocera della seconda metà del quinto secolo: problemi di inquadramento » 159

APPUNTI SU ENTITÀ ETNICHE E STRUTTURE ISTITUZIONALI NEL SANNIO ANTICO

ADRIANO LA REGINA

Nel considerare il tema assai vasto degli aspetti istituzionali di diritto pubblico del mondo italico, a me sembra che una questione importante rimasta finora inesplorata, in parte per scarsa consistenza di documenti, ma soprattutto per difetto di interesse negli orientamenti della ricerca, debba essere finalmente presa in esame per tentare di sottrarre all'attuale stato di fluidità fenomeni altrimenti difficilmente codificabili nella loro dimensione storica. Mi riferisco al processo di formazione dell'identità etnica intesa come fenomeno che si costituisce nella sfera ideologica e che determina quindi un sistema nel quale si organizzano modelli istituzionali.

L'esame comparativo delle aree di diffusione di singoli caratteri culturali in senso lato, afferenti dunque sia agli aspetti strutturali che a quelli sovrastrutturali delle società negli ambienti italici, non consente infatti di individuare alcun sistema coerentemente alternativo. È noto come i documenti della cultura materiale non consentano per se stessi, se non rapportati all'intero complesso dei dati utilizzabili in un processo critico, di individuare nella sua area di diffusione una comunità antica organizzata secondo criteri di identità etnocentrica e quindi sulla base di referenti etnici diversi. La nozione, ad esempio, dell'etnico *safin-*, nel corso del suo sviluppo storico, non può trovare definizione in alcun tipo di contesto archeologico capace di riflettere, sulla base di criteri di omogeneità, i suoi caratteri distintivi. Se prendiamo in esame i Sabini del V sec., possiamo vedere come non saremmo mai in grado di individuarne l'area di diffusione tramite la documentazione archeologica; d'altra parte i documenti della lingua per quanto riguarda il mondo italico non sono anch'essi sufficienti allo stesso scopo, ma per i motivi opposti. La stessa nozione di etnico *safin-* non trova infatti definizione neanche nella distribuzione dell'area linguistica, la quale non è capace di riflettere i suoi caratteri distintivi sulla base di criteri di non omogeneità. E se prendiamo questa volta come esempio i Sanniti del III sec., possiamo vedere come non saremmo mai in grado di delimitarne l'area di diffusione tramite la loro lingua che si estende

su un ambito territoriale molto più vasto. Quanto possa incidere in un contesto omogeneo l'introduzione di elementi di differenziazione culturale, possiamo ben vedere nello sviluppo del rapporto lingua-grafia nel caso delle genti di parlata osca; con la riforma avvenuta nel corso del IV sec. a.C. l'unità che permane a livello linguistico si frantuma nello strumento di comunicazione grafica: l'alfabeto, non più finalizzato al mantenimento dei vincoli di affinità. Ciò dimostra con quanta cautela sia necessario esplorare alcuni aspetti istituzionali del mondo italico ed in particolare i rapporti tra forme istituzionali e forme linguistiche adottate per individuare le funzioni istituzionali.

La magistratura suprema, elettiva, annuale, non collegiale, in alcune città osche della Campania, si identifica con la funzione del *meddíss túvtiks*. Lo stesso termine è adottato per il magistrato supremo, elettivo, annuale, non collegiale dei Sanniti nelle aree interne dell'Appennino. Non importa ora vedere come e da dove si sia trasmesso il modello, ma piuttosto se le funzioni siano le stesse. Ciò dipende da come le consideriamo: certamente non sono le stesse se si istituisce un rapporto tra strutture socio-economiche e funzioni, perché la funzione documentata in Campania è espressione di una struttura sociale di tipo urbano organizzata sul modello della πόλις mentre quella che compare nel Sannio è espressione di una struttura di tipo tribale che non si identifica con una entità urbana ma con un territorio che comprende una pluralità di insediamenti. Se invece la funzione si rapporta alla sfera ideologica, ossia alla nozione di identità che la comunità si attribuisce, è allora possibile non solo individuarne il carattere omogeneo, ma è anche possibile definire il rapporto corretto che certamente esiste tra il livello istituzionale e quello del tipo di stuttura sociale: *toutiks* è aggettivo di *touta*, ed una comunità tribale quale i Marrucini, si identifica con una *touta*: *touta marouca* nella legge di Rapino (Ve 218), esattamente come una comunità urbanizzata. Ciò è documentato esplicitamente nel caso di Gubbio: *tota iioveina*, ma indirettamente tramite la magistratura in diverse città campane: *medikḳ · túvtik | kapv.* dell'iscr. Ve 88 che consente di ricostruire una *touta* capuana.

Quanto la *touta marouca* si differenzî dalla *tota iioveina* e dalla *tuta* capuana emerge dalla struttura stessa dei termini. Nel primo caso la nozione di *touta* è definita da un etnico, non abbiamo infatti una **touta teatina* perché *Teate* è inclusa fra i centri pertinenti alla *touta* marouca che ha un'estensione ben più vasta; nel secondo caso la nozione di *tota* è definita da un nome di città nella sua forma aggettivale pseudo-etnica. Il *meddíss* capuano menzionato è del III sec., anteriore al 211 insomma, e della stessa epoca è anche la legge di Rapino. Se nel concetto di *touta* si possono identificare contemporaneamente sia comunità urbanizzate che comunità tribali, è evidente che una delle due accezioni è secondaria. Fino a poco tempo fa la questione sarebbe rimasta aperta tra le due possibilità: le comunità tribali calcano un modello evoluto, ovvero le comunità urbanizzate mantengono una istituzione antica adattandola alla nuova forma di organizzazione sociale. La nuova documentazione epigrafica risolve questo problema, come ve-

dremo, e consente ora di sapere che la nozione di *touta* per le comunità urbanizzate è ereditata e, nel caso particolare delle città campane, essa vi è pervenuta con i Sanniti al momento della loro occupazione. La più antica documentazione diretta sulla formazione di un concetto di identità etnica in ambito italico ci viene da tre iscrizioni arcaiche databili nella prima metà del V sec. a.C., rinvenute nella parte settentrionale degli Abruzzi, nella valle del Vomano presso il paese di Penna S. Andrea. Sono incise su stele di pietra e si attribuiscono alla classe epigrafica variamente nota come sud-picena, italica-orientale, medio-adriatica, o anche con la definizione più antica *altsabellisch* o paleo-sabellica che appare, alla luce delle nuove acquisizioni, la migliore.

I testi sono cospicui nella loro estensione, specialmente uno di essi che è completo e che comprende ben 20 parole. A questi tre testi è da aggiungere un quarto documento, rinvenuto quest'anno (1979), inciso su un bracciale di bronzo proveniente da una zona non precisata dell'Abruzzo centrale della stessa epoca e pertinente alla stessa classe di iscrizioni.

L'apporto di questi quattro testi è immenso sotto ogni profilo e consente ovviamente di comprendere meglio anche molti dati contenuti nelle altre diciotto iscrizioni già note, della stessa categoria; ometto di menzionare qui le questioni alfabetiche ora in gran parte risolte, le questioni interpretative in gran parte ancora aperte invece, per indicare solo che il tipo di lingua che emerge da questo complesso di documenti si presenta assai simile all'Umbro più che all'Osco.

Le tre iscrizioni di Penna S. Andrea menzionano tutte l'etnico *safin-*. Nella prima, completa, esso compare due volte: *safinús estuf* e *safinas tútas* in contesti non comprensibili. Nella seconda è menzionata la sequenza *ocrei safina...* però con caduta della desinenza e interruzione del testo; e quindi nel secondo termine non è possibile individuare il rapporto tra *ocre*, che è « arx », e questo etnico *safina...*; potrebbe essere una « arx » *safina* o potrebbe essere che si parli di una « arx » e che poi, come nell'altra iscrizione, segua un genitivo *safinas tútas*. In questo caso vale solo come menzione di etnico ed è di un certo interesse la comparsa di questa *ocre*. Nella terza iscrizione, estremamente interessante, abbiamo *safinúm nerf*.

Abbiamo dunque non solo menzione per la prima volta di un etnico *safin-* in area italica settentrionale, in età arcaica, etnico già noto a Pietrabbondante nel Sannio su una iscrizione del II sec. e sulle monete sannitiche della guerra sociale, ma anche la sua associazione col termine *tuta*. Viene così documentata nella prima metà del V sec. l'esistenza di una *tuta safina*.

Chi sono questi Safini è difficile dire; probabilmente essi vanno identificati con i Sabini che Curio Dentato sottomise sulle coste dell'Adriatico agli inizi del III sec. a.C. e di cui era incerta l'ubicazione. Ciò che più importa è che essi hanno elaborato un processo di identificazione etnica che certamente non si estende a tutto l'ambito delle comunità italiche, cosiddette sabelliche, ma che anzi si è già sviluppato in un ambito di relazioni inter-etniche. La prova di ciò è contenuta negli stessi documenti epigrafici. La terza iscrizione menziona infatti come abbiamo

visto dei *safinúm nerf* ossia *Sabinorum principes.* La prima contiene il termine *safinús estuf* (dove *estuf* = questo, acc. plur.).

Ciò consente di comprendere qualcosa del gruppo di testi a questi omogenei rinvenuti più a Nord tra Macerata ed Ascoli. Su tre stele marchigiane compare il termine *púpúnum* (Mogliano, Loro Piceno, Castignano) presente inoltre a S. Omero in Abruzzo presso il confine con le Marche. In due casi esso presenta la stessa associazione della stele di Penna S. Andrea. Abbiamo *púpúnum estuk* a Castignano parallelamente a *safinús estuf* di Penna S. Andrea e poi un *púpúnis nír* a Loro Piceno parallelo a *safinúm nerf* di Penna S. Andrea. Se si prescinde dalle desinenze le formule sono identiche. Viene così provato il valore etnico di **pupunis*, finora inteso erroneamente come gentilizio, *Pomponius*, che sarebbe d'altra parte assurdo perché su gran parte di queste iscrizioni marchigiane compare **pupunis*: se si accettasse questa inerpretazione occorrerebbe pensare a una generale diffusione nelle Marche della gens *Pomponia.* **Pupunis* deve invece necessariamente riferirsi al gruppo etnico Piceno. Non voglio fare questioni di omogeneità linguistica, e tralascio dunque il problema, se **pupunis* si possa assimilare a " piceno " linguisticamente; ad ogni modo l'area di diffusione di questo etnico, che compare in area picena, corrisponde a quella dei Piceni; vediamo quindi emergere in uno stesso ambito linguistico ed alfabetico (in un'area sostanzialmente omogenea anche sotto il profilo archeologico, che comprende le Marche meridionali e gli Abruzzi settentrionali, non a caso compresa tutta nella *Regio V - Picenum* in epoca augustea) in seno a processi differenziati di identificazione collettiva, due entità etniche contrapposte: Piceni e Sabini. Che nel V sec. il compimento di tale processo fosse appena avvenuto risulta d'altra parte dall'uso costante di registrare l'etnico su quasi ogni iscrizione: tutte le iscrizioni di Penna S. Andrea hanno questo *safin-* riportato anche più volte nello stesso testo; al di là di una ideale linea di frontiera le altre si differenziano per la presenza di *púpún-* al posto di *safin-* come abbiamo visto nelle formule parallele.

La più recente acquisizione epigrafica abruzzese, un bracciale di bronzo con iscrizione bustrofedica incompleta, appartenente alla medesima classe di testi paleosabellici e databile anch'essa nell'ambito del V sec., contiene, tra l'altro, in un contesto di dodici parole, fra le quali *duno* e *tefei* (*tibi*), il nesso *ombriìen acren posticnam* che non può essere dissociato dal testo delle tavole iguvine (Ve b 8, Ve b 14) *posti acnu* parallelo a *posticnam*, e *agre tlatie* e *agre casiler.* Quindi, in *ombriìen acren posticnam, posticnam* equivale al *posti acnu* del rituale iguvino, forse da interpretare come *quotannis*; *ombriìen acren* è invece un locativo: *in agro umbro*; nelle tavole di Gubbio è definito *ager* (*agre*) il territorio pertinente alle decurie. L'*agre casilos* (V b 13) prende il nome dalla decuria *casilat-* (*Casilate*), *l'agre tlatie* (V b 9), pertinente invece alla decuria *Claverniorum*, se ne distacca nel nome.

Anche nel caso della nuova iscrizione ci troviamo probabilmente in presenza di un « agro umbro » locale, ubicato nella stessa area da dove proviene l'iscrizione; è però d'altra parte evidente che *ombrií* è al tempo stesso un etnico. Del resto

già il Devoto aveva osservato il rapporto fra etnici e nomi degli agri nelle tavole di Gubbio. Il valore effettivo di questo etnico **ombrie*, che nella sua forma locativa *ombriien* appare già qui come nome di un territorio, resta tuttavia ancora da definire; il problema non è facile, dal momento che esso compare, per ora, in un unico contesto meno trasparente degli altri sopra ricordati.

Safin- e *púpún-* si manifestano con completa evidenza come etnici veri e propri nei confronti dei quali si è già determinato agli inizi del V sec. a.C. un processo di identificazione collettiva con la *touta* intesa come forma organizzativa della comunità e al tempo stesso come forma distintiva per i membri che vi si identificano in contrapposizione ad altre comunità. Può essere certamente applicata in questo caso la nozione antropologica di « contrastive identity » (F. Barth, *Ethnic Group and Boundaries*, Boston 1969).

Quanto al termine *nir*, che abbiamo visto nelle associazioni di *púpúnis nír* e *safinúm nerf*, esso va inteso come « principes ». Se in questo termine sia possibile individuare la funzione di un magistrato, è cosa dubbia almeno in un'epoca così antica; nella tavola Bantina (Ve 2 r. 29) *nerum* si applica effettivamente ad una magistratura, ma non così *nerf* nelle tavole di Gubbio (VI a 30) ove sembra invece indicare una funzione militare; è certo però che la sua connessione sistematica con un etnico nelle iscrizioni più antiche a Penna S. Andrea ed a Loro Piceno, ed in particolare con un etnico con cui si identifica la *tuta*, deve comunque riflettere una funzione istituzionale; in epoca così antica non è in alcun modo documentata l'esistenza del *meddíss*, il magistrato in senso stretto. Ciò non basta ad escluderne l'esistenza; ma ciò che è certo è che in epoca successiva la funzione di questi *principes* perde quella preminenza che nella prima metà del V sec. sembra ancora possedere.

Per concludere dunque sulla questione relativa all'assunzione di una identità etnica da parte delle comunità italiche possiamo dire che nel territorio che in epoca romana viene individuato in senso lato come Piceno (Marche meridionali e Abruzzo settentrionale), uniformemente interessato dalla presenza di iscrizioni sud-picene, prendono consistenza nella prima metà del V sec. a.C. due distinte comunità organizzate in *tuta*, che si definiscono Picena l'una e Sabina l'altra; questo modello organizzativo si trasmette nei secoli successivi fino alla municipalizzazione romana dei territori appenninici. Tale situazione non può essere intesa come peculiare dell'ambito piceno-sabino, ma come caratteristica di gran parte delle comunità italiche del versante adriatico.

La *touta marouca* documentata nei secoli successivi deve essersi parimente determinata nello stesso tempo, come le altre comunità che sappiamo, per altra via, essersi costituite in stati tribali: i Vestini, che battono moneta in quanto tali, i Frentani di cui è noto l'etnico su moneta e su un astragalo di bronzo, i Sanniti nei quali sopravvive più a lungo memoria dell'etnico originario *safin-* e così via.

Vorrei ora prendere in esame brevemente un particolare aspetto istituzionale, legato all'interpretazione del termine osco *vereia.* È opportuno, a proposito della *vereia* prendere le mosse dall'individuazione di un *meddíss* nell'iscrizione di Cuma (Ve 108) e nelle altre iscrizioni cumane edite dallo Sgobbo, il quale però le interpreta in maniera diversa.

Vi sono tre iscrizioni di Cuma dal contenuto diverso ma che ricalcano un medesimo schema costruttivo: alcuni atti sono compiuti da più soggetti: *emmans, dedens*, sono i verbi al plurale che si riferiscono ad un personaggio di cui viene data la formula onomastica, seguita dalla formula costante *m v ínim m x.* Che *m v* sia la carica del personaggio stesso è evidente e che esso sia da identificare come il *meddíss vereias* appare da uno dei testi nel quale l'azione è esplicitamente compiuta *pr vereiiad* (Ve 108). Quindi abbiamo un *meddíss vereias* e *m*(*eddices*) *X,* da sciogliere. *M* seguito dal numerale *X* indica un collegio, e altrimenti non potrebbe essere perché se si trattasse di un altro *meddíss* non potrebbe mancare l'indicazione del nome; il collegio invece può operare anonimamente, come ad esempio il Senato.

Abbiamo dunque un *meddíss vereias* che opera insieme con altri *meddices decem.* La dissonanza fra questi testi e tutta la restante documentazione relativa alle pubbliche istituzioni delle comunità osche, sia in Campania che altrove, è evidente. A Cuma non abbiamo un magistrato che dà esecuzione alle deliberazioni di un'assemblea, come nel caso dei *meddices* che agiscono per deliberazione del senato, bensì un magistrato che agisce con un collegio di dieci membri. Questo schema, che è caratteristico ed esclusivo della documentazione osca di Cuma, riflette un particolare aspetto istituzionale e deve trovare la sua spiegazione proprio nelle particolari vicende della storia politica ed istituzionale di Cuma.

In questa città infatti l'ordinaria magistratura sannitica dovette probabilmente sopravvivere nell'organizzazione municipale anche dopo l'istituzione dei prefetti (*praefecti*). Lo dimostra soprattutto l'abbondante documentazione letteraria ed epigrafica relativa a Capua dove si registra una evoluzione parallela a quella cumana nell'assetto politico ed amministrativo almeno fino al 211 a.C., quando, dopo la guerra annibalica, le prefetture campane furono completamente riorganizzate e a Capua si ebbe il totale esautoramento dei magistrati locali da parte dei *praefecti iure dicundo*; *Seppius Loesius* in quell'anno fu l'ultimo *meddíss túvtiks* di Capua (cfr. Livio XXVI. 6.13). Non è pensabile che i provvedimenti drasticamente punitivi adottati per Capua, in conseguenza della sua defezione, siano stati estesi a Cuma che era rimasta fedele a Roma; d'altra parte sappiamo da Festo che tra le città incluse nelle prefetture campane era *quaedam earum res publica*, e Cuma dovette certamente essere una di queste. È però altrettanto sicuro che Cuma e tutte le altre città *neque magistratos suos habebant.* La forma di organizzazione amministrativa adottata a Capua dopo il 211 è nota: in assenza di pubblici poteri locali istituzionalmente costituiti, ogni materia non avocata alle competenze dei *praefecti Capuani* è gestita da organismi collegiali costituiti da

magistri. In condizioni del tutto simili si formano *collegia* di *magistri* nelle colonie latine fra gli abitanti originari del luogo esclusi dalla cittadinanza; quattro *magistri* curano infatti gli interessi dei *Samnites inquolae* nel II sec. a.C. ad Isernia.

La situazione di Cuma non sembra potersi assimilare ad un tale stato di disgregazione istituzionale perché se è vero che i poteri giurisdizionali sono stati avocati dai prefetti con la soppressione del *meddís tuvtíks*, il ripetuto uso della formula *meddíss vereias ínim meddices X* ci fa comprendere che le funzioni amministrative sono state trasferite alla competenza di istituzioni non abrogate, ma anzi rafforzate a tal fine.

Un ulteriore elemento del discorso ci è offerto da un'iscrizione su un elmo di bronzo, relativa a Metaponto: Ϝερειας καμ̣π̣σανας Μεταποντινας / συπ μεδικιαι α̣ο̣ [---] (Ve 192, Pocc. 151). Le due righe sono incise separatamente sulle due paragnatidi dell'elmo — proveniente da una località non precisata della Lucania — ma costituiscono un unico testo. Nella prima riga si dichiara la proprietà dell'elmo espressa al genitivo, nella seconda compare l'indicazione di un *meddíss* di cui si è perduto il nome. L'iscrizione non sembra concepita in funzione dedicatoria dell'elmo poiché questo appartiene ad una *vereia* definita da due aggettivi di cui il secondo è l'etnico di Metaponto e il primo sembra anch'esso derivare da un toponimo.

Si tratta quindi di un documento di estremo interesse poiché Metaponto non è mai stata una città osca e non ebbe pertanto *meddices*; ciò non contrasta con la sua possibilità di disporre di una *vereias kampsanas* guidata da un *meddíss*; si tratta chiaramente di un contingente militare mercenario di Lucani ingaggiato da Metaponto nel IV sec.; questi soldati non venivano ingaggiati individualmente ma come gruppo organizzato in una *vereia* comandata da un *meddíss*; provengono da una località denominata *Campsa* e agiscono sotto l'autorità di Metaponto.

Le implicazioni sono notevoli: la *vereia* non è dunque una *efebia* ma una particolare struttura militare pubblica o privata, come pubblici o privati sono gli eserciti antichi. Per restare in ambiente sannitico, Minatus Magius, partigiano di Roma durante la guerra sociale, aveva arruolato un suo esercito personale (Velleio, 2, 16, 2). *Vereiai* devono dunque essere anche le bande di ventura mamertine ingaggiate da Siracusa al tempo di Agatocle: solo dopo il colpo di stato a Messana esse costituiscono una *touta*, una *res publica.*

L'armamento non è individuale: l'elmo di Metaponto è dichiarato di proprietà della *vereia*, concetto che riflette l'uso delle *vereiai* cittadine ad avere personalità giuridica e un proprio patrimonio.

Gli elementi sono sufficienti per trarre qualche conclusione: specialmente dopo le analisi condotte dal Frederiksen conosciamo molto bene la funzione rilevante degli *equites Campani* e la diffusione del loro tipo di struttura in tutti gli ambienti italici di lingua osca; anche l'origine del modello era stata individuata dal Frederiksen nella presenza greca di Cuma.

L'accostamento è dunque automatico: il modello delle *vereiai* è quello degli

ἱππεῖς greci, e il *meddíss, magister equitum* è l'ἵππαρχος. La cavalleria è stata così adottata nella peculiare forma che prese il nome di *vereia* come *struttura* militare propria della aristocrazia italica di lingua osca.

Tornando all'esempio cumano, vediamo come il *meddís vereias* agisce insieme con un corpo di altri dieci *meddices*. La cavalleria greca era organizzata secondo schemi non uniformi nei diversi stati; quella ateniese, all'epoca di Senofonte, era costituita da mille ἱππεῖς divisi in dieci φύλαι ad ognuna delle quali era preposto un φύλαρχος sotto il comando generale di due ἵππαρχοι. Altrove le unità dipendenti dalla ipparchia erano denominate μόραι, sei a Sparta, oppure ἴλαι come in Beozia. Qualunque sia stato l'originario modello greco della *vereia*, certamente rielaborato in Campania, i dieci *meddices* di Cuma sembrano proprio costituire il corpo dei comandanti le diverse unità della *vereia*; ciò spiega anche perché il *meddíss* non agisce per loro mandato, ma formalmente li associa alla propria azione. In sostanza però il *meddís vereias*, che deve essere individuato nominalmente, svolge soprattutto una funzione eponima. Secondo ogni consuetudine antica per cui l'eponimato è funzionale rispetto alla sfera di competenza istituzionale della carica, il *meddíss* che compare sull'elmo metapontino indica la cronologia interna della relativa *vereia*. A Cuma, però, questa *vereia*, come si è detto, sembra avere assunto anche competenza amministrativa almeno nella gestione dei *sacra publica*. Sembra poi che anche la funzione eponima che spetterebbe alla ordinaria magistratura, il *meddíss túvtiks*, sia stata qui acquistata dal *meddíss vereias*. Tutto ciò chiarisce che i tre documenti sono posteriori al 211, ossia all'abolizione del *meddíss túvtiks*; essi poi devono essere anteriori all'anno 180 quando fu concesso ai cumani di potersi servire della lingua latina nell'uso pubblico. La struttura militare ed aristocratica degli *equites* cumani fu quindi conservata ed anzi potenziata dopo il 211 come strumento militare di Roma e per lo svolgimento di compiti amministrativi cittadini che era superfluo attribuire ai poteri prefettizi.

Un altro indizio che si inquadra in questa ricostruzione ci viene da un bollo su tegola proveniente da Hipponion, che reca la scritta *vereco* e che non ha ricevuto ancora un plausibile chiarimento. I bolli laterizi rinvenuti nell'area bruzia si suddividono in due classi: una prima in cui vengono indicati i nomi dei fabbricanti, e una seconda che reca il nome della comunità alle quali appartengono le officine pubbliche, come *Mamertinom, Taurianom* ecc.

Resta la possibilità, peraltro improbabile, che *vereco* appartenga a una terza classe, finora non altrimenti documentata, di bolli oschi del Bruzio, nella quale si indica un destinatario sacro o qualche altro soggetto analogo. Ma anche in tal caso l'interpretazione del bollo sarebbe difficoltosa. Procedendo dunque per esclusione, è impossibile attribuire il bollo alla prima classe, e l'appartenenza ad una ipotetica terza classe appare altamente improbabile: non resta quindi altra possibilità se non quella di attribuirlo alla seconda classe, ed anche per questa via si giunge alla conclusione che esso non può riferirsi ad altro, se non ad Hipponion. In tal caso, *vereco* è un attributo del toponimo, del medesimo tipo che troviamo

in *Equum Tuticum*, città degli *Hirpini*. *Vereco* sembra infatti un aggettivo costruito nello stesso modo di *toutiks* — *touta*, mediante l'aggiunta del suffisso *-k* al tema di **vereio-*. La forma oschizzata del greco *Hipponion* ci è pervenuta mediante le monete con legenda *veip*; essa si è poi trasmessa nel latino *Vibo*; si presenta dunque la possibilità che, nella sua ultima fase di autonomia, prima del 192 a.C., allorché vi fu dedotta la colonia latina di *Vibo Valentia, Hipponion* abbia adottato il nome osco di **veipom verecom* con la mediazione di ἱππεία › Fερεκο: in tal caso, l'appellativo *Valentia* della colonia latina non può essere pervenuto da una sollecitazione dell'osco *verecom*, non più inteso come traduzione di *hippeia*, ma come aggettivo di **vereio-*, nel suo originario significato astratto? Se così fosse, si avrebbe anche il significato di **vereio-* come qualità attinente al valore, alla forza, utilizzato poi secondo una concezione del tutto aristocratica, per indicare l'esercizio militare dell'arte equestre *.

* Questo articolo è il testo di una conferenza tenuta da A. La Regina, presso il Seminario di Studi del Mondo Classico, l'8-2-1980. Dato il suo particolare interesse lo si pubblica nella sua stesura originaria poiché l'Autore non ha potuto curare la messa a punto del testo per la pubblicazione. L'articolo di I. Sgobbo a cui si fa riferimento a p. 134 è: 'Il maggior tempio nel foro di Cuma e la munificienza degli Heii cumani in epoca sannitica', in *RendNap*, n.s. LII 1977, p. 231 ss. (*NotRed*).